

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Beni culturali

GIULIO CARLO ARGAN

A vendo fatto come ministro per i Beni culturali pratica di navigazione difficile nonché di preveduti e irrimediabili naufragi. Ferdinando Facchiano è stato preposto alla Marina mercantile. Ministro per i Beni culturali Andreotti designò storditamente uno storico: La Malfa rilevò risolutamente lo sbaglio, a cui verrà posto tempestivamente rimedio. Per il momento non si sa chi mai gestirà la cultura nel governo tetrapartito, dopo l'interim ieri assunto da Andreotti. Chiunque sia per essere, annovero sull'agenda di un nascituro gerente della cultura alcune necessità indifferibili: ha poco tempo davanti a sé e, addosso, i nostri sguardi poco fiduciosi.

PRIMO. Con il fatidico '93 il ministero per i Beni culturali potrà denominarsi, senza cambiare la sigla, dei Beni commerciabili. Alle cose della cultura si darà il passaporto e, senza il fastidio della dogana, se ne andranno in più propizie contrade. Per tentare almeno di contenere l'emorragia bisogna decidere e condurre a tamburo battente un censimento quanto meno indiziario: d'ogni cosa una sommaria notizia, tanto da poterla ravvisare e possibilmente proteggere. Non occorrono maturati studiosi, ma tanti giovani laureati e magari laureandi in archeologia e in storia dell'arte che diligentemente esplorino d'Italia ogni comune e villaggio, di quanto per loro notevole annotando solo l'ubicazione, il tema, la materia, la tecnica, la grandezza e l'epoca. Anche io cominciai con quel lavoro, che allora si faceva camminando a piedi e senza macchine fotografiche facili e rapide. Lo Stato, incredibilmente, questa volta ha promesso quattrini e il ministero ha animato un progetto seguendo lo sciagurato precedente del giacimenti culturali mal tanto giacenti. Spuntarono ovunque dubitabili imprese simbolisticamente intitolate *Ianua Italiae, Turris* e via dicendo, si sa che da noi il nome latino nasconde quasi sempre un imbroglione. Infatti, per esempio, è prevista la catalogazione degli edifici nobiliari di Montepulciano, dai castelli della Lunigiana e del Montefratino, delle ville Medicee e di altre cose intrasportabili; della biblioteca della Csi e degli archivi della Camera di commercio di Bari, Benevento, Potenza; di tant'altre cose ancora che sono immobili per natura e destinazione, e comunque i mercati internazionali non appetiscono. Praticamente estromesse le Soprintendenze, che del patrimonio culturale sono le sole, vere responsabili. Quel vaso di Pandora il Parlamento l'ha tappato e ha espresso con chiarezza il suo punto di vista: si distribuiscono i fondi alle Soprintendenze, che s'accordino con le università, ingaggino dozzine di volenterosi ragazzi, attribuiscono a ciascuno il suo ritaglio di territorio e si assicurino che lavorino svelti. Ma intanto il ministero sollecitamente disponga e proponga un apparato giuridico che blocchi l'espatrio delle cose che saranno state notificate come notevoli, e un servizio di ispezioni periodiche per accertare che, nonostante il divieto, non abbiano preso la via dell'uscio. Senza di che la catalogazione servirà soltanto a serbare nel cuore il ricordo del caro scomparso.

SECONDO. Il patrimonio archeologico e storico-artistico va messo nelle mani degli archeologi e degli storici dell'arte, sono i soli che se ne intendono. Ai miei tempi, per prepararsi al compito, studiavano in biblioteca. Ora è impossibile, vietato. La sola biblioteca specializzata italiana, in palazzo Venezia a Roma, è impraticabile per chi non sia topo, scarafaggio o torma. Protestiamo inscaltati da molti anni. Per la verità qualche ministro ci ha dato retta firmando sia pur timidi e deboli decreti: la biblioteca, che sta morendo in palazzo Venezia, avrebbe potuto da tempo essere trasferita, ordinata e riattivata nel Collegio Romano. Ma nel Collegio Romano sono comodamente assisi il gabinetto del ministro e una direzione generale del ministero per i Beni culturali, di cui è fermo principio che il miglior modo di conservare i monumenti sia di collocarvi i propri uffici.

Da ultimo alla vecchia cultura implorante giustizia Facchiano, già a cavallo, dette ascolto e dispose che la biblioteca fosse trasferita e riattivata nell'abbandonata caserma dei bersaglieri a San Francesco a Ripa. Era meglio il Collegio Romano, ma vada per la caserma Lamarmora purché: primo, il trasporto avvenga al più presto, appena riattato lo stabile; secondo, la somma prevista di quattro miliardi, essendo l'irsoria, venga almeno quadruplicata; terzo, in quel convento che fu poi caserma ed infine largito agli studi, non si metta assolutamente niente d'altro; quarto, i lavori di adattamento vengano diretti dal personale tecnico della biblioteca; quinto, con l'occasione si veda di riattivare l'Istituto di archeologia e storia dell'arte, fiorenti ai tempi di Corrado Ricci e di Pietro Toesca, ora in coma profondo.

Non s'illuda l'eventuale futuro ministro, noi vecchi siamo cattivi e testardi, non avrà pace; e queste che ho dette sono solo le cose più impellenti ed urtanti. Gli faccio tanti auguri; veda di non farsi dei titoli per diventare poi, con l'esperienza dei Beni culturali, ministro del Commercio con l'Estero.

È morto Giovanni Malagodi
Difese con tenacia il profitto
ma fu avversario delle dinastie assistite

Il capitalista nemico dei boiardi di Stato

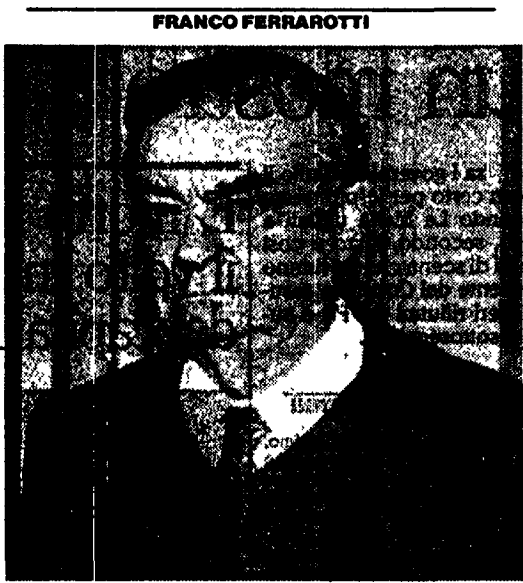
È troppo facile, troppo facile e certamente ingiusto, liberarsi di Giovanni Malagodi dicendo che, dopo tutto, si trattava di un figlio d'arte. Venuto a morte in età veneranda, il figlio di Olindo Malagodi era innanzi tutto figlio di se stesso. In un'epoca in cui la vita politica italiana sembra popolata di «replicanti», non sempre degni del pesante nome che portano, Giovanni Malagodi è un'eccezione.

Intanto, non si tratta di un politico puro, ma di un tecnico prestato alla politica. L'avevo incontrato e poi avevo sempre intrattenuto rapporti buoni con lui, anche quando le nostre posizioni politiche erano tutt'altro che convergenti (divergevano, anzi, al punto di scontrarsi frontalmente) durante la Terza legislatura. La mia appartenenza al gruppo misto, dapprima come segretario e poi come successore dell'indimenticabile onorevole Magrelli, repubblicano, mi dava modo di incontrarmi con deputati di vario orientamento ideologico e politico. Si aggiungeva, poi, la mia posizione di indipendente di sinistra, forse l'unico «voto pulito», come allora si diceva, che doveva fare da puntello al primo centro-sinistra. Il giornalista del «Tempo», Mattei, mi chiamava «cane sciolto», e quando era di cattivo umore ricaricava la dose. Allora ero degradato a «cicca della storia». Malagodi, che mi incontrava di primo pomeriggio nella Sala stampa di Montecitorio, mi consolava borbottando, con la sua faccia da mastino che non demorde: «Ma lasciali dire. La storia si fa anche, se non soprattutto, con le cicche».

Non sapevo, in verità, se prendermela o ringraziare. Sta di fatto che l'uomo mi colpiva per una sua generosità sotto la ruvida scorza, per la durezza morale e la coerenza che lo rendevano poco adatto alle estenuanti manovre e contromano di Montecitorio. Credo di poter dire che, in un certo senso, non è mai stato, neppure da segretario, e per molti anni, del partito liberale, un vero politico, un uomo di partito, nel senso, non sempre gratificante, che queste connotazioni sono venute assumendo ai nostri giorni. Era troppo tecnico, troppo, se si vuole, ragioniere, troppo lineare nel ragionamento e nelle decisioni per essere un comprimario in una scena politica che già allora andava avvicinandosi pericolosamente alle allegre capricciosità della commedia dell'arte.

C'era fra noi anche qualche dato biografico e di carriera in comune. Prima di essere deputato e direttamente coinvolto nel gioco politico, Malagodi era stato dirigente di banca e anche funzionario internazionale, all'Ocse di Parigi, se ben ricordo, ora Ocse. Era la stessa organizzazione di cui anch'io, negli anni 1958-1960, ero stato direttore di divisione per il segretario internazionale con la responsabilità dei progetti sociali. L'efficienza di Malagodi era proverbiale; la sua conoscenza delle lingue, che, presto arrivata anche a certe inaudite finezze, come quella di parlare correntemente in casa il latino, era fuori della norma.

Ma più tardi, da deputato, mi divertivo talvolta a fargli notare la curiosa eterogeneità dei fini per cui, fatto cadere il governo Segni, che ai liberali dopo tutto andava a pennello, aveva aperto, senza volerlo, la strada a Tambroni,



FRANCO FERRAROTTI

«Tre cose mi stanno a cuore più di tutte: la libertà, l'integrità del pensiero e della parola, e questa indescrivibile e inimitabile Italia». È sempre stata, questa, l'espressione preferita di Giovanni Malagodi, uno dei padri della patria, che ieri si è spento a Roma dopo lunga malattia. Aveva 87 anni, essendo nato nell'ottobre del 1904 a Londra. Di antica famiglia originaria di Cento, nella bassa Padana, Malagodi era sempre vissuto in un ambiente di fede liberale. Il padre Olindo, giornalista e scrittore, era stato nominato senatore del Regno nel 1921 da Giolitti.

Malagodi entrò in politica a 49 anni, nel 1953, dopo una brillante carriera bancaria: da direttore centrale della Banca commerciale italiana, a ministro plenipotenziario per il piano Marshall. Nel '53 divenne deputato per la circoscrizione Milano-Pavia. Un anno più tardi fu eletto segretario del Pli, carica che ricoprì fino al '72, quando fu nominato presidente del partito. Senatore dall'aprile del 1987, primo laico a ricoprire la seconda carica della Repubblica. Numerosi messaggi di cordoglio sono giunti al segretario del Pli Altissimo. Nel suo telegramma Occhetto definisce Malagodi «intellettuale liberale di forti convinzioni, antifascista protagonista della fondazione della Repubblica e della democrazia italiana, interlocutore, anche come avversario, lineare e impegnativo, nel nome di una concezione alta e sobria della politica, rispettosa delle persone e delle idee».

e quindi, per contraccolpo, ai primi tentativi di governo di centro-sinistra. Lui, ridacchiando - cosa rara - mi replicava: «E tu spiegami cosa vuol dire il governo delle convergenze parallele». Era il famoso prototipo di centro sinistra, consule Fanfani, indicato, se non fondato, su una formula, dovuta probabilmente ad Aldo Moro, che aveva fatto in breve tempo il giro del mondo per la straordinaria sfera logica e al senso comune che conteneva. Per i liberali, anche grazie alla testarda tenacia di Malagodi, doveva così cominciare una lunga traversata del deserto che solo uomini più duttili avrebbero concluso con una sorta di «ritorno all'ovile» governativo. Malagodi era di una pasta diversa. Era certamente un capitalista e un difensore dei principi del liberalismo, da ultimo anche come presidente dell'Internazionale liberale. Ma non confondeva mai, o quasi mai, liberalismo e liberismo. Non solo. Il tipo di capitalismo dinastico, che oggi sembra prevalere

di privatizzazioni e di industrie pubbliche che sono in realtà feudi privatizzati a solo vantaggio di «boiardi» burocratici, che mai affrontano i rischi competitivi del mercato, ma sono pronti a tendere la mano al potere politico, che spesso li salva perché sa che ne sarà lautamente ripagato, la lezione di Malagodi, che è poi, nella sostanza, quella di Luigi Einaudi, va richiamata e rimeditata.

Romano Prodi ha scritto recentemente che «due sono gli archetipi di capitalismo che si sono scontrati nell'ultima generazione all'interno dell'economia di mercato, e cioè il modello anglosassone e quello germanico-giapponese... Se il sistema capitalismo sta ancora cercando in tutto il mondo una propria strada in mezzo a una forte dose di contraddizioni, diventa davvero molto più difficile (se non impossibile) intravedere evoluzioni analoghe all'interno del sistema economico italiano».

Le affermazioni di Romano Prodi, pur nel loro ragionato pessimismo, che la mia ricerca ampiamente convalida, peccano per difetto: «L'evoluzione della proprietà familiare verso modelli organizzativi tali da permettere una strategia di lungo periodo delle aziende è avvenuto in tutti gli altri paesi non è nemmeno iniziata e sono assenti anche le condizioni perché questo avvenga nel prossimo futuro». A questi fattori negativi sono da aggiungere i pesi che i parassitismi di vario tipo, spesso giustificati da una vaglia e sospetta socialità di facciata, fanno valere sulle risorse disponibili, senza tener conto del fatto che ormai in alcune regioni italiane la logica economica è ormai profondamente inquinata e alla radice vizata da una criminalità organizzata che si è imposta come forza di governo, capace di influire, fino a completamente distorcere, sul libero gioco delle forze economiche.

In questa prospettiva, l'allarme di Giovanni Malagodi, fino all'ultimo reiterato con singolare, testarda coerenza, a proposito della decadenza, se non dello sfascio dello Stato, è da riprendersi seriamente. Abbiamo sbagliato quando si era creduto che, invocando la restaurazione dell'autorità dello Stato, fosse solo una patetica nostalgia risorgimentale ad esprimersi, una sorta di eco della caduta, nel 1876, della Destra storica che aveva fatto l'unità d'Italia. Non era un allarme retrospettivo. In Malagodi parlava il tecnico, l'europeista convinto, che era però consapevole che l'unione europea doveva passare attraverso l'unione monetaria ed economica e che questa unione non sarebbe stata possibile, che anzi non sarebbe stata neppure proponibile, se non nella concertata volontà di Stati nazionali sufficientemente organizzati e capaci di espressioni univoche.

A giudicare dalle odierne preoccupazioni di Guido Carli, altro tecnico prestato alla politica, l'allarme di Giovanni Malagodi non è né può essere considerato solo una voce di partito. Va inteso come il bisogno strutturale di un'economia vacillante e di una società alla ricerca di se stessa, in bilico fra una modernità non ancora pienamente acquisita e un presente di incertezze, avvelenato da una corruzione avvilente, in cui l'idea stessa di democrazia sembra oscurarsi.

Il pranzo gratuito non esiste
perciò senza drammi
riparliamo del nucleare

GIOVAN BATTISTA ZORZOLI

Da qualche anno il nucleare era diventato per la sinistra l'equivalente moderno del sesso nel periodo vittoriano. Presente - e comel - nei pensieri di molti, ma raramente esplicitato, e più che altro per esorcizzarlo. L'intervista a Carlo Bernardini rappresenta quindi una riprova del livello di libertà a cui siamo pervenuti, oltre - naturalmente - a sollecitare alcune riflessioni.

A fine 1986, nel pieno cioè della bagarre post-Chernobyl, nel volume «Il rischio e la necessità» sostenevo una tesi oggi tornata drammaticamente di attualità: anche cancellando il ricorso all'energia nucleare non si riduce in misura apprezzabile il livello di rischio in cui siamo immersi; anzi, rinunciando a fare i conti in positivo con una tecnologia complessa non si fa crescere (probabilmente si diminuisce) una moderna cultura della sicurezza. Cultura, questa, essenziale per una società che voglia dirsi progredita: un mix di sapere scientifico diffuso, di elevate competenze specifiche, di efficaci sistemi di controllo e prevenzione (che includono necessariamente forme avanzate di partecipazione democratica). Quanto è avvenuto a Livorno e a Maledo, ma anche quanto quotidianamente si verifica dovunque, dalle città con l'atmosfera poco respirabile al territorio cospaio di incontrollati depositi di rifiuti, conferma che il rischio è cresciuto, non diminuito. E che non serve a nulla esorcizzare una singola tecnologia, se non ci si impegna, senza soluzioni di continuità, con il massimo di intelligenza critica (e per intelligenza critica intendo anche la capacità di operare difficili mediazioni fra contrastanti esigenze).

Su questa base ritengo che nel 1987 molti abbiano votato sì al referendum non per un giudizio di merito sul nucleare, ma perché perplessi sulla adeguatezza, in Italia, della cultura della sicurezza. Convinti da una propaganda discutibile che l'energia nucleare rappresentasse un punto singolare in un panorama tecnologico più a misura d'uomo, e, quindi, che fosse sufficiente rimuoverla per semplificare le cose.

La lettura della realtà rimarrebbe però

Certo Lidia, dimenticheremo. Ma perché?

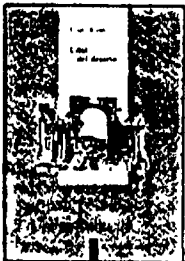
FULVIA BANDOLI

Ho letto l'articolo di Lidia Ravera sull'Unità di martedì scorso e alla fine mi sono detta: «Certo dimenticheremo... ma per quale ragione?». Forse perché il tempo che passa porta gli avvenimenti, piano piano, lontano dalla memoria? Oppure perché subentrano altri fatti sconcertanti a prendere il posto di questo di oggi (di una madre e di un bambino che muoiono nel cuore di una grande metropoli) e dovremo per forza scrivere di quello? Perché siamo tanto sicuri che dimenticheremo? Forse, e molto semplicemente, perché il dolore non si sopporta oltre un certo limite.

C'è una enorme mole di cose che tutti sappiamo di aver rimosso: dalle stragi impuniti, alle centinaia di morti per droga, agli incidenti sul lavoro che quest'anno sono aumentati vertiginosamente rispetto all'anno precedente. Ma saperei di aver rimosso è già qualcosa. È una piccola consapevolezza dalla quale si può ripartire.

Ricordo un cartello significativo, innalzato dagli studenti di Ravenna all'indomani della tragedia della Mecnavi che procurò la morte a tredici giovani lavoratori. Sul cartello c'era scritto «mai più!». Mi chiesi, nel vederlo, da che cosa derivasse quella loro sicurezza. Perché ci chiedevano e si prendevano un impegno così pesante? Fu sicuramente la rabbia del dolore immediato che li portò a scrivere quelle parole, ma lo pensavano veramente. E oggi quegli stessi ragazzi non hanno dimenticato... hanno soltanto rimosso. Perché da allora ad oggi sono capitate, a loro e a noi, tante altre dolorosissime vicende che hanno preso il posto di quel dramma che volevano fosse l'ultimo. Dunque non è vero che dimentichiamo. Noi rimuoviamo perché non riusciamo a tradurre il nostro immediato dolore prima in rabbia e poi in agire politico collettivamente proponibile, se non nella concertata volontà di Stati nazionali sufficientemente organizzati e capaci di espressioni univoche.

A giudicare dalle odierne preoccupazioni di Guido Carli, altro tecnico prestato alla politica, l'allarme di Giovanni Malagodi non è né può essere considerato solo una voce di partito. Va inteso come il bisogno strutturale di un'economia vacillante e di una società alla ricerca di se stessa, in bilico fra una modernità non ancora pienamente acquisita e un presente di incertezze, avvelenato da una corruzione avvilente, in cui l'idea stessa di democrazia sembra oscurarsi.



Cesare Brandi
Città del deserto

Prefazione di Geno Pampaloni
Gli uomini, l'arte, la natura, la storia: il fascino esotico di popoli, oggi alla ribalta, visti e interpretati da un viaggiatore d'eccezione.

di Grandi - Lire 34.000

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giuseppe Boselli, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

